Stipendi, il grande declino italiano: salari in caduta da trent'anni, si lavora di più e si guadagna sempre meno di Gianluca Mercuri

I salari reali italiani arretrano rispetto alle principali economie europee. E con l'inflazione il divario si è allargato: non è più soltanto un problema di produttività, ma anche di contratti che non tutelano il potere d'acquisto e di un mercato del lavoro che offre sempre più occupazione nei settori a basso salario. A pagare il prezzo più alto sono soprattutto i giovani.
(Fonte: https://www.corriere.it/ 21 novembre 2026)



La dinamica salariale italiana è il dramma che frena la crescita e allontana i giovani. Non si può dire che non se ne parli: specialisti della materia ed esponenti politici (con più o meno enfasi, a seconda della collocazione politica) sono costretti a interrogarsi di continuo sui dati di questi anni.

Quelli essenziali, vale la pena ripeterlo, dicono che, tra le grandi economie europee, la nostra è l'unica in cui **i salari reali sono calati negli ultimi trent'anni, tra il 3 e il 4%**. Il paragone con Francia, Germania e Spagna consente di inquadrare con misure precise il nostro declino: in quei Paesi il trend è stato opposto, con una crescita tra il 20 e il 30%.

Il divario, com'è noto, si è allargato ulteriormente dopo il Covid. Nel quinquennio 2019-2024, i salari reali italiani sono crollati dell'8%, che è poi la media tra il 5% dell'industria e il 10% dei servizi. Anche altrove, naturalmente, c'è stato un calo. Ma in Francia e Germania è stato del tutto recuperato, con il ritorno ai livelli pre-pandemia, e in Spagna c'è stato perfino un leggero aumento.

Le cause del gap

Sulle origini di questo gap c'è consenso consolidato: non c'è dubbio che, storicamente, la causa principale della stagnazione salariale sia **la stagnazione della produttività**. Ovvero, a parità di ore di lavoro e risorse impiegate, in Italia si producono meno beni e servizi. Altri fattori evidenti alla base di questo blocco trentennale sono le piccole dimensioni delle imprese, il deficit in termini di sviluppo tecnologico e di qualificazione del capitale umano, gli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo.

Il problema nel problema è che **negli ultimi anni il crollo dei salari non si è fermato nonostante la produttività sia rimasta stabile**, e nonostante i risultati sul piano del Pil e dell'occupazione siano stati perfino migliori di quelli dei Paesi affini.

Lo studioso che più si è dedicato a queste dinamiche negli ultimi anni è **Marco Leonardi**, che da tempo ha individuato nell'**architettura contrattuale** le radici del fenomeno più recente. Ora il professore della Statale di Milano ha aggiornato dati e analisi con un intervento firmato su **lavoce.info** insieme a Leonzio Rizzo e Riccardo Secomandi.

Il ruolo decisivo della produttività è pienamente confermato: considerando l'intera economia italiana, nel trentennio 1996-2025 è aumentata dell'8,38%, mentre le retribuzioni orarie sono cresciute del 7,89%. Il confronto tra comparti ribadisce che i salari crescono se cresce la produttività:

- **industria senza costruzioni**: produttività +23,06%, retribuzioni orarie reali +24,43%;
- **commercio, trasporti, alberghi e ristorazione**: produttività +4,76%, retribuzioni orarie reali +7,27%.

Cosa dicono i dati

Il buco nero resta quello degli ultimi anni. Qualcosa è cambiato e non in meglio, confermano gli studiosi: «**I salari reali sono diminuiti molto più della produttività**, soprattutto nei settori che assorbono una parte importante dell'occupazione italiana. E questo **cambia la diagnosi, ma anche le politiche necessarie**».

I dati del periodo **tra il 2019 e il 2025** sono eloquenti:

- **produttività totale**: -0,55%;
- **retribuzioni orarie reali dei lavoratori dipendenti**: -5,07%;
- **industria**: produttività +5,71%, salari reali -3,20%;
- **commercio, trasporti, alberghi e ristorazione**: produttività -1,30%, retribuzioni reali orarie -6,13%.

Cosa dicono questi dati? Dicono che «**non possiamo più spiegare tutto con la bassa produttività**. Dopo lo shock inflazionistico del 2022-2023, **i salari reali sono diminuiti anche dove la**

produttività ha tenuto o è addirittura aumentata, come il manifatturiero». Il che significa che «una parte del problema salariale italiano è diventata **distributiva e istituzionale**, non soltanto tecnologica».

Questa analisi è confermata dalla storia delle **trasformazioni economiche italiane** in questo trentennio, con una tripartizione del mercato del lavoro che, ricordano i tre economisti, ha creato realtà profondamente diverse tra loro.
La **manifattura** ha aumentato la produttività ma, tra impatto delle nuove tecnologie e delocalizzazioni, ha ridotto il numero degli occupati e ha visto calare i salari reali. L'aumento della produttività si è associato agli aumenti salariali soprattutto **nelle professioni e nell'ICT** (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), che richiedono competenze avanzate. È nel vasto mondo dei **servizi meno avanzati** – commercio, trasporti, alberghi, ristorazione – che, come si è visto, i salari reali sono crollati (-6,13%) molto più della produttività (-1,30%). Ed è proprio questo **il settore che ha assorbito più occupazione**, in particolare **giovani non laureati**, ovvero la grande maggioranza dei giovani.

Un'occupazione poco qualificata
Ecco dunque il lato meno luminoso dell'aumento dell'occupazione di questi anni: **è un'occupazione poco qualificata**, che non tocca i settori che spingono di più la crescita, ma solo quelli che pagano poco. E quelli che pagano poco pagano sempre meno in termini reali. La novità dunque è che **l'esclusione e il disagio sociale non sono più legati all'occupazione: sono legati al salario**.

Nell'analisi dei tre autori, il problema «non è necessariamente che i non laureati non trovino lavoro. È che trovano lavoro sempre più spesso nei settori nei quali le retribuzioni sono basse e le possibilità di progressione salariale limitate. **Il mercato domanda questi lavoratori, ma li remunera poco**. La vecchia industrializzazione aveva una proprietà straordinaria: permetteva a un lavoratore con istruzione media di entrare in un'impresa relativamente produttiva e guadagnare un salario da classe media. **La fabbrica combinava produttività, occupazione di massa e salari dignitosi. Oggi le tre cose si sono separate**».

Il suggerimento è quindi diretto a una politica economica che curi anche questi settori, che si preoccupi non solo dei semiconduttori ma anche di **come funziona un albergo o un supermercato** dal punto di vista dell'organizzazione, delle capacità di gestione, della formazione del personale meno qualificato.

Un sistema che non ha retto

Resta però la domanda del **perché i salari siano crollati in modo così drammatico dopo la botta inflazionistica del biennio '22-23**. E la risposta, dato che la spiegazione della produttività resta insufficiente, va completata con la **contrattazione collettiva**. La sua promessa era che i rinnovi periodici avrebbero mantenuto il potere d'acquisto dei lavoratori anche dopo la fine della scala mobile e dell'indicizzazione automatica. Ma alla prova dell'inflazione **il sistema non ha retto**, e non ha retto soprattutto nei settori in cui i salari erano già bassi e **i lavoratori sono stati ulteriormente penalizzati dai rinnovi contrattuali fermi**.

Milioni di italiani si sono dunque visti ridurre i salari anche se la loro produttività non era diminuita in modo corrispondente. Per salvaguardarli, Leonardi e i suoi colleghi lanciano una proposta concreta: «**Una clausola di garanzia contro l'inflazione nei contratti collettivi**, capace di proteggere tempestivamente il potere d'acquisto anche quando i rinnovi arrivano in ritardo».

Idee migliori, per tutelare i lavoratori più deboli dagli choc dei prezzi, in giro non se ne vedono molte.